

*Il mito della neutralità violata.
Lotta politica e rivolta in armi
nelle Pasque veronesi*

di Giacomo Girardi

Le Pasque veronesi, che per cinque giorni trascinarono tutta la città in un Vespro antifrancese e di medioevale ferocia, costituiscono la pagina più sanguinosa e più complessa nella storia delle popolazioni venete dell'ultimo Settecento. I fatti sono ben noti, e furono ricostruiti da più parti con meticolosa precisione, ma un elemento di fondamentale importanza non si poté mai appurare: l'ordine di bombardare la città fu impartito dal generale francese Balland prima o dopo lo scoppio dell'insurrezione popolare? Prima, dicono i cronisti di parte veneziana; dopo, affermano con pari sicurezza le fonti della parte opposta (Berengo, 2009, p. 320).

Nel 1956 Marino Berengo sintetizzava in poche righe l'irrisolta questione della rivolta veronese contro i francesi, che ebbe luogo tra il 17 e il 25 aprile del 1797 e si concluse, dopo violenti combattimenti, con la resa della città. Egli ne sottolineava il punto nevralgico, cioè l'esistenza di alcune voci a favore dei francesi. In questo modo, lo storico intendeva suggerire la possibilità di una nuova interpretazione, che si distinguesse dalle letture in chiave nazionalista al tempo ancora dominanti¹. Infatti, l'episodio delle

1. Le Pasque sono state oggetto di studio soprattutto sul finire del secolo XIX e i testi dell'epoca risentono inevitabilmente del clima politico-culturale di quel periodo, improntato a un forte nazionalismo: O. Perini, *Storia di Verona dal 1790 al 1822*, Verona, Noris, 1873-1875, 3 voll.; C. Cipolla, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona, Cabianca, 1890; E. Bevilacqua, *Le Pasque Veronesi. Monografia storica documentata*, Verona, Cabianca, 1897. Erano questi i testi ai quali faceva riferimento Berengo, perché il tema sarebbe riemerso solo successivamente, con il lavoro di Raffaele Fasanari, su cui si tornerà più avanti.

Pasque era stato interpretato sino ad allora secondo l'ipotesi che Venezia fosse la vittima, pressoché indifesa, della violenta aggressione di Bonaparte. Insomma, nell'ambito di una ricostruzione della drammatica fine della Serenissima, l'accaduto nella città scaligera – dove i francesi avevano prevaricato la cittadinanza al punto tale da costringerla alla rivolta – sembrava l'antefatto di quanto si sarebbe verificato di lì a breve a Venezia.

Questa lettura, a ben vedere, va di pari passo con la scelta della neutralità subito compiuta dalla Serenissima: come è noto, la Terraferma veneziana venne coinvolta nella guerra dalla precipitosa ritirata delle truppe asburgiche a fronte dell'avanzata francese (Candela, 2011). Le colonne francesi entrarono agli inizi del maggio 1796 a Crema, territorio della Serenissima, per dirigersi poi su Peschiera, trasformando così tutto il Veneto nel teatro delle operazioni militari. Tuttavia Venezia rifiutò sempre di prendere posizione, anche se questo non le impedì di far vivere, ai territori di confine con la Lombardia asburgica, la dura esperienza dell'occupazione militare. A Verona questa si tradusse nella presenza di un distaccamento francese sin dal giugno 1796, che obbligò la popolazione a dare un pesante contributo per il suo mantenimento. La Serenissima sembrò non reagire neppure quando, all'indomani della caduta di Mantova nel febbraio 1797, con il beneplacito dei francesi vennero promosse insurrezioni che portarono, nel marzo, alla perdita di Bergamo, Brescia e Crema. Anche in quel caso, nonostante a Venezia si pensasse di recuperare i territori perduti, ci si guardò bene dal puntare l'indice contro i francesi, che pure erano i promotori della secessione².

Nel dibattito storiografico questa arrendevolezza è stata interpretata da un lato come la conferma della mediocrità propria del governo veneziano, dall'altro come la prova, una volta di più, della natura aggressiva dell'esercito francese. Questo avrebbe prima approfittato della neutralità per sottrarre alcuni territori alla Serenissima e poi, venuto il momento opportuno, avrebbe posto fine alla sua plurisecolare esperienza storica. In questo contesto, le Pasque veronesi rappresenterebbero un episodio cruciale per sottolineare la violenza prevaricatrice dei francesi e la volontà di re-

2. Sulle rivoluzioni di Bergamo e Brescia si veda il saggio di Preto, 2001.

sistenza delle collettività locali abbandonate, dal governo centrale, al duro giogo dell'occupazione. È importante evidenziare come negli ultimi decenni questa lettura, pur depurata di ogni tratto nazionalistico, non abbia conosciuto un sostanziale cambiamento. Da una parte si è sottolineata la debolezza strutturale dell'antica repubblica aristocratica e si è concluso, quindi, sulla sua impossibilità di reggere le sfide del tardo Settecento; dall'altra, non si è guardato con interesse alle Pasque, che sono rimaste relegate in una dimensione localistica, probabilmente perché, in precedenza, erano state prese ad esempio d'un amor di patria reputato ormai del tutto fuori luogo.

Non troppo curiosamente, negli ultimi decenni, i due temi sono però tornati a congiungersi, anche se in una chiave di lettura diametralmente opposta rispetto a quella accreditata. Se sin dalle origini questa interpretazione mostrava un chiaro debito nei confronti della tradizione risorgimentale, ora le Pasque sono invece divenute il riflesso di una disaffezione verso lo Stato unitario, che ha favorito il ritorno in auge dell'idea di Venezia come piccola patria. Non è un caso quindi che siano state numerose le pubblicazioni, spesso con intenti separatisti, che si prefiggono il compito di individuare nella caduta della Serenissima la fine di una fortunata stagione di indipendenza alla quale idealmente tornare (Agnoli, 1998, 2003, 2006; Viglione, 2013). Rispetto a queste letture la storiografia non ha mancato di rispondere, mettendo in rilievo la pochezza di una ricostruzione ispirata dal presente dibattito politico³. Tuttavia, in questa operazione si è di rado tornati sui singoli episodi, preferendo sottolineare che cosa le Pasque non possano proprio essere rispetto a quello che in effetti furono.

Per questo motivo le note di Berengo son sembrate ancor oggi interessanti, perché consentono di proporre un altro approccio, che tenga assieme le Pasque con la caduta di Venezia, suggerendo di guardare più all'ambiguità della linea politica veneziana che non alla prevaricazione dell'invasione francese. Appoggiando-

3. Si veda a questo proposito il puntuale e dettagliato intervento di Romagnani, 2009, che si è molto impegnato per dimostrare l'inconsistenza storiografica di questa tendenza, sottolineandone invece il chiaro intento politico.

si alla più recente storiografia, si tornerà quindi alla risposta di Venezia di fronte all'avanzata di Bonaparte⁴: anziché insistere però sulla neutralità della Serenissima, si tenterà di mettere in più chiara luce l'operato di un gruppo politico schierato apertamente in favore della guerra ai francesi. Questa cerchia, a lungo minoritaria all'interno del Senato, è stata sovente ignorata dalla storiografia, perché per molto tempo le sue scelte andavano in controtendenza rispetto all'immagine di una repubblica, sovrana e neutrale, ingiustamente aggredita. Poi, l'insistenza sulla debolezza del sistema di potere veneziano ha fatto sì che le posizioni dei suoi esponenti suonassero largamente velleitarie. Tuttavia, la loro capacità, in determinati frangenti, di condizionare le decisioni del Senato, non va sottovalutata e apre la via alla possibilità di correlare questa linea politica con quanto accaduto a Verona. Le Pasque, in altre parole, potrebbero essere viste come il primo e anche ultimo tentativo del governo veneziano di sfuggire alla morsa delle truppe francesi.

L'articolo è dunque strutturato in due parti: la prima, appoggiandosi a documenti d'archivio e a fonti coeve a stampa⁵, rico-

4. Si è fatto qui largo riferimento in particolare al fondamentale saggio di Del Negro, 1998, a cui si affianca la dettagliata sintesi di Panciera, 2004; tra i testi più datati restano di sicura utilità G. Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni. Studii storici*, Venezia, Naratovich, 1855, la monumentale opera di S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, 10 voll., Venezia, Naratovich, 1853-1861 (nuova ed. Venezia, Filippi, 1972-1975) e Cessi, 1973. Meritano poi di essere qui menzionati alcuni lavori in lingua francese, che aprono a differenti orizzonti interpretativi, in particolare Bonnal E., *Chute d'une République. Venise, d'après les Archives secrètes de la République*, Paris, Firmin Didot, 1885; Bonnefons A., *La chute de la République de Venise. Un Etat neutre sous la Révolution française*, Paris, Librairie Académique Perrin, 1908; la raccolta di saggi a cura di Fontana, Saro, 1997 e quella di Vovelle, 1999.

5. Il lavoro si è concentrato soprattutto su documenti dell'Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi Asv), in particolare sui fondi: *Inquisitori, Lettere dei Rettori di Verona da ottobre 1796 a febbraio 1797*, b. 375; *Senato dispacci Provveditori da Terra e da Mar e altre cariche*, filza 155, *Trassunto degli individui militari esistenti nelli qui descritti presidi* e filza 166, *Lettere dei Rappresentanti di Verona dal 16 Febbraio 1796 sino al 3 Aprile 1797*. Tra le fonti coeve a stampa rimangono a tutt'oggi fondamentali strumenti di lavoro la raccolta di dispacci di C. Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta*

struisce le vicende politiche della Serenissima all'indomani dell'invasione francese e tenta di mettere in risalto come la neutralità altro non fosse che la conseguenza di uno stallo dettato dalle divergenze in seno al Senato, tra chi voleva trovare un'intesa con le potenze belligeranti e quanti ritenevano invece che la Francia dovesse essere comunque combattuta. La seconda parte torna invece sulle Pasque veronesi, concentrandosi su una analisi dei giorni che precedettero l'insurrezione, quando alcuni provvedimenti, come l'incremento di truppe e armamenti, assieme all'arresto di tutti i filofrancesi, fanno luce sulle effettive responsabilità di alcuni gruppi di potere del Senato veneziano, d'intesa con la nobiltà cittadina, nella preparazione della rivolta⁶.

Nel 1806, al momento di licenziare la seconda edizione del suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Vincenzo Cuoco (2014, p. 15) introduceva una considerazione sferzante nei confronti dell'esperienza politica della Serenissima:

della Repubblica di Venezia corredata di critiche osservazioni, Augusta [Venezia], 1799 (poi Firenze, 1800), 2 voll.; la ricostruzione del dibattito senatorio attribuita a F. Calbo Crotta, *Le "Annotazioni" alle sedute del consiglio dei Rogati (1785-1797)*, a cura di R. Cessi, in *Appendice, Verbali delle sedute della Municipalità Provvisoria di Venezia 1797*, Bologna, Zanichelli, 1942; i testi di F. Calbo Crotta, *Memoria che può servire alla storia politica degli ultimi otto anni della Repubblica di Venezia*, London [Venezia], Rivington, 1798 e di N. G. Erizzo, *Lettera ingenua ad un amico in cui viene descritto l'avvenimento e distruzione del Veneto Governo Aristocratico*, Zurich [Venezia], 1797.

6. Tra i più recenti contributi sull'argomento meritano una menzione particolare il capitolo dedicato alle Pasque di Romagnani, 2001, al quale si rinvia per una rassegna storiografica completa sull'insurrezione, e la sezione contenuta in Donato, Armando, Cattaneo, Chauvard, 2013. Le fonti manoscritte e a stampa maggiormente utilizzate per questo lavoro, tutte conservate in originale presso la Biblioteca civica di Verona, sono: *Breve commentario delle cose seguite in Verona e nelli circonvicini luoghi nella occasione della venuta dei francesi negli anni 1796-97*, Biblioteca civica di Verona, ms. 2095; *Diario della rivoluzione*, a cura di O. Perini, in "Archivio storico veronese", VII, 1880, pp. 50-81 e 138-179; VIII, 1881, pp. 17-48 e 131-156; IX, 1881, pp. 21-50, 129-168 e 241-290; *Avvenimenti successi in Verona negli anni 1797 e 1798*, a cura di G. Biadego, Verona, 1888 e *Una storia di Verona tra Sette e Ottocento. La cronaca di Girolamo de' Medici nobile veronese*, a cura di F. Bertoli, Verona, Ombre corte, 2005.

Per la qual forza di destino avrebbe potuto sussistere un governo, il quale da due secoli avea distrutta ogni virtù ed ogni valor militare, che avea ristretto tutto lo Stato nella sola capitale, e poscia avea concentrata la capitale in poche famiglie, le quali sentendosi deboli a tanto impero non altra massima aveano che la gelosia, non altra sicurezza che la debolezza de' sudditi, e più che ogni nemico esterno, temer doveano la virtù de' propri sudditi. Non so che avverrà dell'Italia; ma il compimento della profezia del segretario Fiorentino, la distruzione di quella vecchia imbecille oligarchia veneta, sarà sempre per l'Italia un gran bene. Ed io che tra i beni che posson ricevere i popoli il primo luogo do a quelli della mente, cioè al giudicar retto onde vien poi l'oprar virtuoso e nobile, io credo esser già sommo vantaggio il veder tolto l'antico errore per cui i gentiluomini Veneziani godevan nelle menti del volgo fama di sapienti reggitori di Stato.

Le parole di Cuoco, che erano a commento del recente ingresso dei territori un tempo della Serenissima nel Regno d'Italia, hanno finito per riassumere tutte le critiche rivolte, dopo il 1797, al sistema politico di Venezia, la cui dimensione repubblicana, ma oligarchica, non poteva trovare alcun sostegno nell'Italia napoleonica. Tuttavia, sin dalla prima versione, pubblicata a Milano agli inizi del 1801, Cuoco non aveva mancato di tacciare di irresolutezza il governo della Serenissima, perché «col risolversi troppo tardi alla guerra, altro non avea fatto che dare ai più potenti un plausibile motivo di accelerare la sua ruina». Con queste parole, che si conservano anche nella seconda stesura, l'autore indicava quanto fosse stata fragile la linea politica del Senato veneziano e quanto miope la sua pretesa di nascondersi dietro il paravento di una neutralità che non le avrebbe poi risparmiato di dover muover guerra in ogni caso, ancorché in una situazione ormai disperata. Questa lettura di Cuoco, certo frutto della sua frequentazione con i molti esuli veneti a loro volta giunti a Milano, non teneva conto del fatto che Venezia si stesse in realtà preparando da tempo alla guerra e portava a declassare il fallimento di una strategia militare comunque perseguita in un tentativo di difesa dello Stato. Molto più preciso al riguardo era stato il generale Bonaparte che, nel pieno della sua campagna militare, parlando della Serenissima, aveva con chiarezza indicato la pericolosità

delle sue manovre militari, che intendevano tagliare in due l'armata francese⁷. Il generale non si ingannava, perché sapeva che sin dal 1789 all'interno del Senato veneziano non si era mai creato un partito dichiaratamente filofrancese: tra i patrizi furono pochi coloro che si dimostrarono aperti alle novità rivoluzionarie e ancor meno i sostenitori di una linea di concreto avvicinamento alla politica d'oltralpe⁸. Tutte le proposte di alleanza inviate con regolarità dal Direttorio, compresa quella che prevedeva la formazione di una lega mediterranea che avrebbe dovuto unire Francia, Spagna, Venezia e Impero ottomano in funzione antinglese e antirussa, furono infatti respinte⁹.

A contendersi alternativamente il primato politico durante il biennio 1796-1797 furono due partiti entrambi fautori della neutralità: quella assoluta, erede del completo immobilismo in cui da tempo sembrava riassumersi la politica di Venezia e quella armata, che faceva capo all'influente Francesco Pesaro e prevedeva di difendersi in vista di un contenzioso destinato a interessare eventualmente lo stesso territorio veneto. Pur diverse sulla carta, le posizioni dei due gruppi si trovarono a perfettamente coincidere nei due anni della campagna, tanto che sarebbe più corretto parlare di un unico partito della neutralità. Pesaro infatti non riuscì mai a imporre una linea coerente, oscillando fra i vincoli che lo legavano personalmente all'Austria e il miraggio di poter conservare le posizioni senza interpersi fra il generale francese e i suoi nemici (Peri-

7. «Finalmente non possiamo più dubitare, o Cittadino Ministro, che lo scopo dell'armamento de' Veneziani sia di chiudere alle spalle l'Armata Francese. Erami per certo difficile a comprendere, come Bergamo, che fra tutte le Città degli Stati di Venezia era la più ciecamente dedicata al Senato, fosse stata la prima ad armarsi contro di lui, mi riesce ancor più difficile l'intendere come per calmare questo piccolo ammutinamento vi abbisognino 25.000 Uomini, e per quale ragione il Signor Pesaro allorché ci abboccammo in Gorizia, abbia rifiutata l'offerta che gli faceva della mediazione della Repubblica Francese, onde far rientrare queste Piazze nel buon ordine», lettera di Bonaparte a Lallement, 15 aprile 1797, in Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti...*, cit., vol. I, pp. 113-115.

8. Per i sostenitori di un avvicinamento alla Francia si vedano i profili di Francesco Battaglia (Torcellan, 1970) e Daniele Andrea Dolfin (Preto, 1991).

9. Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti...*, cit., vol. I, pp. 183-189.

ni, 1995; Gullino, 2015). Se in diverse occasioni il programma di Pesaro prevedeva un giro di vite che avrebbe potuto inasprire i rapporti con l'*Armée*, promuovendo un generale movimento di truppe e un potenziamento delle guarnigioni nelle città, i proclami e gli interventi pubblici si chiudevano tutti con lo stesso invito alla moderazione, che avvicinava le posizioni della neutralità armata a quelle della neutralità assoluta (Perini, 1995, p. 9).

Fu in questo scenario di omogeneità politica che si andò delineando però la presenza di un gruppo di senatori intransigenti, i quali condannavano la pratica della neutralità assoluta, ma ripudiavano anche le posizioni di Pesaro¹⁰: queste, a loro avviso, potevano essere state di una qualche utilità nelle guerre dei primi decenni del XVIII secolo, ma si sarebbero rivelate insufficienti qualora si fosse trattato di contenere un conflitto, quello fra l'Impero asburgico e la Repubblica francese, che avrebbe inevitabilmente investito la Serenissima. Secondo le posizioni di questo gruppo favorevole alla guerra, che vide nella figura del senatore Marcantonio Michiel il suo più prestigioso interprete, la salvezza di Venezia era legata a doppio filo a una dichiarazione di guerra al Direttorio. Solo attaccando i francesi nel momento più opportuno, la Serenissima avrebbe garantito l'incolumità delle sue città di Terraferma e, soprattutto, l'integrità dei fondi terrieri che ormai da secoli rappresentavano la vera fonte di ricchezza dell'oligarchia lagunare.

Nei lunghi dibattiti politici, le proposte di intervenire direttamente nel conflitto, magari in vista di un'alleanza con gli austriaci, furono presentate a più riprese da vari membri del gruppo antifrancese, anche se, almeno apparentemente, non riuscirono mai a influire sulla condotta politica e militare del governo. Tuttavia, se Venezia dichiarava di voler proseguire lungo la consolidata strada del difficile equilibrio, già nell'estate 1796 la neutralità aveva assunto l'aspetto di una ben organizzata difesa, concentrata soprattutto attorno alla capitale, perché a Giacomo Nani (Na-

10. Devo questa linea di ricerca alla precisa e dettagliata ricostruzione contenuta in Del Negro, 1998, nelle cui pagine si trova più volte, senza troppo insisterci, un riferimento all'esistenza di un'area misogallica all'interno del Senato. Si vedano in particolare le pp. 231, 246-248.

ni, 1997), anziano patrizio con una sicura esperienza militare, venne affidato il compito di fortificare Venezia e il Lido¹¹.

Emarginati i principali fautori della neutralità assoluta¹², prese forma una strategia volta a far confluire verso la Dominante tutte le risorse militari disponibili in quel momento, soprattutto dai domini d'oltremare. Il 2 giugno 1796 si inviarono missive di allerta al Bailo di Costantinopoli Vendramin e al residente in Napoli; si comunicò al «Capitano in Golfo» di richiamare «a Venezia tutta l'Armata marittima del Levante» operazione definita quale «oggetto Sommo, ed urgente per la sicurezza del Governo, e della Dominante». Al rappresentante «Generale in Dalmazia» e al «Capitanio a Capo d'Istria» si chiese un celere arruolamento di tutta la forza armata a disposizione, perché fosse pronta a mettersi in marcia verso la capitale nel minor tempo possibile (Del Negro, 1998, pp. 232-234). Sembra che Nani riuscisse a dare seguito ai disposti ricevuti e che riuscisse a rispondere alle esigenze della neutralità armata: la Serenissima poteva resistere sul mare, forte di una flotta di duecento imbarcazioni armate, coadiuvate dai cannoni delle fortificazioni lagunari, mentre la sua guarnigione di soldati, tra i quali si segnalavano i croati, conosciuti come gli schiavoni, contava oltre diecimila uomini. Secondo gli ordini, dunque, si provvide a creare un clima che «spirava guerra»¹³.

Le misure di difesa si erano tuttavia limitate alla Dominante: le città di Terraferma, cui era più difficile provvedere celermente, si trovarono nell'impossibilità di chiudere le porte al passaggio degli austriaci fuggitivi nonché dei francesi inseguitori. Quando, nel maggio 1796, l'esercito francese aveva fatto ingresso nei domini di San Marco, né Crema né Peschiera erano state in grado di opporre alcuna forma di resistenza e la stessa Verona, che pure rappresentava una delle maggiori piazzeforti dello Stato, si era

11. Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti...*, cit., vol. I, pp. 101-105.

12. I patrizi che ancora appoggiavano la neutralità a tutti i costi furono presto messi a tacere perché «mancanti di quella politica penetrazione, che richiedeva il luminoso loro posto» e perché responsabili di «suggerimenti [...] tendenti alla [...] rovina» della Serenissima; ivi, p. 99.

13. Ivi, p. 112.

vista costretta ad aprire le porte. Non si tardò tuttavia ad intervenire: mentre ufficialmente ci si limitava a un pattugliamento dei confini e dei punti strategici (Calbo Crotta, 1942, p. 251), da Venezia iniziò un movimento di truppe e munizioni destinate a rafforzare la difesa dei maggiori centri urbani. In maniera sotterranea, lentamente ma costantemente, dalla Dominante giunsero, soprattutto a Verona e nelle città lombarde, truppe di fanteria italiana e reggimenti di schiavoni, manovra che subito inquietò i francesi, tanto che lo stesso Bonaparte richiese un allontanamento dei soldati croati dalla città scaligera¹⁴. I francesi, in particolare, si resero presto conto del fermento che interessava la Lombardia veneta, dove gli inquisitori di Stato stavano macchinando «il gran affare dell'armamento delle valli Bergamasche»¹⁵ e secondo testimonianze dell'epoca, stavano addirittura preparando oltre trentamila uomini che, per assicurare la «propria sicurezza» e l'integrità dello Stato, dovevano rimanere pronti ad un intervento in armi¹⁶. Si trattava dell'organizzazione di una rivolta dei sudditi della Lombardia veneta, che prendesse a pretesto una più che plausibile aggressione da parte dei belligeranti: le province lombarde, distanti da Venezia e quindi maggiormente esposte al pericolo, dovevano quindi essere fortificate e riorganizzate, perché fossero in grado di intervenire nel caso di un colpo di mano da parte di Bonaparte e dei suoi generali.

Le misure adottate restavano tuttavia difensive, perché Venezia intendeva solo prevenire un colpo di mano e rispondere a un'eventuale aggressione francese, chiamando in soccorso gli austriaci, dai quali il Senato era convinto di poter trovare appoggio e aiuti, anche se sembra che Vienna, durante la campagna di Bonaparte, non abbia mai inviato richieste di alleanza alla Serenissima¹⁷. Per questo motivo a nulla valse la memoria dell'ambasciatore

14. Sull'atteggiamento di Bonaparte nei confronti degli schiavoni si veda il testo, ormai classico, di Zorzi, 2013 (ed. orig. 2001), pp. 520-521.

15. Ivi, p. 152.

16. Comunicata 31 agosto 1796 in Consilio de' X, ivi, p. 178.

17. L'intervento imperiale, sul quale si era convinti di poter contare, non giunse mai e Vienna, nell'ultimo periodo di vita della Repubblica, rinunciò a inviare ulteriori proposte di alleanza a Venezia. Si trattava di una convinzione, da parte dei veneziani, per ampi tratti sbagliata, perché le proposte di alleanza

francese Lallement, inviata nell'autunno 1796 ai senatori, che proponeva un'alleanza contro l'imperatore e si chiudeva ricordando come, senza il sostegno di Parigi, niente avrebbe potuto impedire a Venezia di divenire un'altra Polonia e di essere quindi inghiottita dai suoi potenti vicini¹⁸.

Gli inizi del 1797 parvero una puntuale conferma delle parole di Lallement. Il 2 di febbraio cadeva Mantova, la roccaforte austriaca che ancora minacciava il possesso francese del resto della Lombardia: si trattava dell'occasione tanto attesa da Bonaparte, che rovesciò le proprie truppe nel Veneto orientale, puntando verso il Friuli e i confini asburgici. La notizia che il generale fosse deciso a inseguire i suoi nemici nel loro stesso territorio convinse le autorità della Serenissima che la guerra fosse ormai giunta a una fase conclusiva e che gli accordi di pace, confermando la conquista della Lombardia, avrebbero salvaguardato Venezia, trasformandola in uno Stato cuscinetto di cui proprio gli imperiali avrebbero dovuto aver bisogno. Tuttavia, le speranze dei veneziani vennero presto cancellate dalla rivolta delle città lombarde¹⁹: con l'appoggio dichiarato dei francesi, tra il 12 e il 18 di marzo, bergamaschi e bresciani, allora sudditi della Serenissima, avevano cacciato le autorità venete e organizzato municipalità provvisorie di stampo democratico.

Quando a Venezia giunse la notizia delle rivolte lombarde, le peggiori previsioni sulla sorte della Serenissima sembrarono trovare forma. Ancora legato alla linea politica della neutralità, il Senato decise, secondo le parole amare dell'abate Cristoforo Tentori di «far guerra ai Francesi con Reclami, Deputazioni, e Rimo-

austriache vennero sì formulate ma si interruppero prima della campagna d'Italia. Le proposte di Vienna si trovano in Biblioteca Querini Stampalia, Venezia, *Sommarj Dispacci Ministri Veneti Residenti alle Estere Corti sugl'Affari dopo la Rivoluzione in Francia in La Politica veneta e la Rivoluzione francese – miscellanea*, ms. cl. IV 534.

18. Memoria di Lallement al Senato, 7 vendemmiaio anno V (27 settembre 1796), in Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti...*, cit., vol. I, pp. 196-198.

19. «Mentre di tanti pensieri, di tanti sacrificj, e di tanti maneggi si andava dal Governo coltivando la dolce idea di vederne finalmente assicurato il bramato effetto, sopravvenne a turbare, anzi a distruggere le sue speranze la rivolta delle Città di Bergamo, Brescia, e Crema», ivi, vol. II, p. 3.

stranze, le quali continuarono a produrre il consueto unico effetto di far palese la propria debolezza»²⁰; tuttavia, a distanza di breve tempo, il governo veneziano si decise ad appoggiare l'insurrezione delle valli bergamasche e bresciane, rimaste fedeli alla Serenissima, i cui abitanti aspettavano rinforzi dalla Dominante per combattere i simpatizzanti democratici, assieme ai francesi padroni delle città. Da Venezia furono dunque inviati rinforzi e alcuni aristocratici veronesi furono autorizzati ad intervenire nel conflitto, marciando verso la Lombardia ribelle con le loro truppe armate²¹. Nei fatti, in breve, sin dai primi del 1797, la neutralità non c'era già più.

Perdute Bergamo e Brescia, Verona rimase l'estremo baluardo di difesa della Repubblica e in quanto tale occupò ripetutamente l'attenzione del governo marciano. I dibattiti senatoriali del 20 marzo 1797, vero punto di svolta nella politica veneziana, sono significativi dell'importanza strategica assegnata alla città scaligera. Da una parte stavano i fedeli di Francesco Pesaro, che sostenevano bastasse, per assicurare il dominio sul Veronese, una «difesa prudente» della città, che non comportasse cioè uno scontro con le truppe francesi²². Dall'altra stavano i sostenitori della guerra, che invece credevano insufficiente l'ordine di solo proteggere la città: Verona andava difesa in maniera aperta, combattendo contro qualunque nemico venisse a minacciarne l'integrità e la sicurezza. Con queste parole si intendeva, in caso di necessità, scendere armati in campo contro le truppe del generale Bonaparte, magari coadiuvati nell'azione dalle armate imperiali, che proprio nel territorio veronese erano state ripetutamente e pesantemente sconfitte. Consapevoli del ruolo svolto dai francesi durante le rivolte di Bergamo e Brescia, furono numerosi i senatori che abbandonarono la politica della neutralità per schierarsi a favore di un intervento armato: Angelo Diedo, appoggiato dal battaglie-

20. Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti...*, cit., vol. II, p. 15.

21. Sull'intervento di alcuni aristocratici veronesi in aiuto alla riconquista della Lombardia, si veda la cronaca del nobile Antonio Maffei ripresa in Vecchiato, 1997.

22. Verona doveva essere «difesa con la forza, purché non constasse la cooperazione e l'intervento dei francesi» (Calbo Crotta, 1942, p. 213).

ro Marcantonio Michiel, «voleva l'inoltramento da Venezia di sei mila soldati, che credeva sufficienti a vincere li Ribelli, ed a recuperare Brescia, dove diceva essere pochi faziosi, e gli altri tutti attaccati di cuore ai veneziani». Dello stesso avviso furono Marco Zen il giovane e Francesco Donà, «che voleva spiccatamente ordinata la difesa di Verona» (Calbo Crotta, 1942, p. 214). A seguito del dibattito il Senato prese la sua decisione di abbandonare la neutralità a tutti i costi: dopo molti mesi il gruppo favorevole alla guerra riuscì finalmente a imporre la sua linea e il Senato votò con 155 voti contro 50 la difesa di Verona.

I fautori della guerra sembrarono insomma prevalere: lo stesso 20 marzo, con decreto del Senato, il nobile intransigente Andrea Erizzo fu eletto alla carica di «Provveditor Extraordinario in Terra Ferma, per soprintendere al Vicentino, Bassanese, Polesine e Padovano» (ivi, pp. 220-222). In questo modo si garantiva ai veronesi un appoggio sostanziale: da Vicenza, Erizzo poteva agevolmente marciare con le sue truppe sulla città scaligera e trasformarla nel punto cruciale dello scacchiere militare. Concentrando su Verona gli sforzi bellici si intendeva poi, in caso di vittoria, dividere l'esercito di Bonaparte in due blocchi, senza possibilità di comunicazione tra loro. Il piano era semplice: cacciare la guarnigione francese dalla città e subito provvedere ad armarla e fortificarla per resistere alle truppe francesi provenienti da sud e da quelle composte da transalpini e lombardi che arrivavano da ovest.

Si trattò tuttavia di una breve stagione di bellicosità, che parve infatti presto rientrare, perché pochi giorni dopo il partito della prudenza tornava in sella, anche se non sembra che disponesse di una larga maggioranza e questo equilibrio di forze lo costrinse ad atteggiamenti contraddittori. Infatti, lo spostamento di truppe continuò, tanto che un emblematico dispaccio delle autorità veronesi agli inquisitori riferiva che in città la calma prendeva «appoggio maggiore dall'aver potuto vincere i Comandi Francesi ed indurli a non opporsi alla introduzione in Città di quattro Com-

pagnie di Fanti Oltremarini»²³. Le ambigue manovre dei veneziani furono ben presto notate dai francesi e le loro pressioni a riguardo dovettero avere presto effetto. Sempre nel mese di marzo il Senato, tornato saldamente sotto il controllo di Pesaro e del suo partito, approvò il versamento a Bonaparte di un'ingente quantità di denaro e si disse contrario alla proposta di formare un corpo d'armata di oltre ottantamila uomini con cui contrastare i francesi proprio a Verona²⁴.

I veneziani non sarebbero dunque intervenuti direttamente nel conflitto, ma c'erano altri modi di creare difficoltà all'*Armée d'Italie* e infatti, nei primi giorni di aprile, Lallement annotava preoccupato di come i fautori della belligeranza fossero riusciti a scavalcare il Maggior consiglio e stessero organizzando una vera e propria guerra civile²⁵. I timori del diplomatico, che per un verso esagerava, non erano dall'altro del tutto infondati: mentre per tutto il Veneto si spargeva il risentimento contro i francesi, alla fine di marzo i reparti inviati da Venezia, assieme ai valligiani lombardi e alle cernide guidate dai condottieri veronesi, avevano sconfitto i ribelli e avevano persino tentato di organizzare un attacco su larga scala per liberare Brescia²⁶. Adducendo il pretesto di armarsi per contrastare il dilagare dell'insurrezione democra-

23. Per l'interessante dispaccio, che prova il continuo ingresso in Verona di uomini e munizioni, si veda Asv, *Inquisitori, Lettere dei Rettori di Verona da ottobre 1796 a febbraio 1797*, b. 375, lettera del marzo 1797.

24. Le nuove disposizioni prevedevano di versare una somma pari a «mensuali Ducati 250.000 valuta corrente, o in generi, o in denari, tutto a peso del Pubblico Erario». Inoltre, Pesaro si era opposto «al Sistema abbracciato di promuovere l'armamento delle Provincie» e di «formare un corpo d'Armata di 80 mila Uomini, ed anche maggiore, onde tentare con questa di por argine ai perfidi disegni de' Francesi», in Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti...*, cit., vol. II, pp. 56-60.

25. «La crisi politica diviene ogni giorno più seria e merita sotto più punti di vista tutta l'attenzione del governo francese. I vecchi aristocratici hanno preso il sopravvento, perché essi operano tutto senza consultare il Maggior consiglio, nel quale non sarebbero i più forti. Essi hanno organizzato la guerra civile con tutti i mezzi, che disgraziatamente erano in loro potere», citato in Cessi, 1973, p. 101.

26. Dispaccio di Antonio Turini Sindico della Val Sabbia ad Alvise Contarini N. H. rappresentante di Verona, in Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti...*, cit., vol. II, p. 73.

tica, Verona apriva le sue porte a truppe e munizioni, preparando così il campo all'insurrezione di aprile²⁷.

Qui la situazione si era fatta difficile sin dalla fine del maggio 1796, quando Bonaparte aveva ottenuto l'ingresso in città per i suoi uomini²⁸. Il sostentamento dei soldati, al comando del generale Balland e del capo di brigata Beaupoil, dipendeva interamente dal governo veneziano, che lo aveva a sua volta dirottato in gran parte sulla cittadinanza, obbligata a garantire alloggio e razioni giornaliere di cibo. Se in un primo tempo i soldati si accamparono in gran parte fuori dalle mura, gli ufficiali vennero ospitati nel centro cittadino e dopo pochi mesi, in seguito ai combattimenti con gli austriaci, Verona si trasformò in un grande ospedale, mentre le campagne furono sistematicamente saccheggiate²⁹. Il peso economico che dovettero sopportare i veronesi nei lunghi mesi dell'occupazione francese fu quindi gravoso e ben lo indicano i dispacci del rappresentante veneto Contarini, che sollecitavano il governo ad intervenire presso il Direttorio. A suo avviso, l'atteggiamento dei francesi in città faceva violenza alla popolazione e doveva essere prontamente arginato³⁰.

27. Piero Del Negro (1998, p. 248), che fornisce la lettura ormai maggiormente diffusa delle Pasque, ritiene che entrambi gli schieramenti, allo stesso modo, abbiano contribuito ad alimentare le tensioni in città e abbiano favorito in misura uguale lo scoppio delle ostilità: «Anche se è probabile che la scintilla, che la sera del 17 aprile fece divampare l'incendio, fosse casuale, è anche vero che tanto da parte franco-“giacobina” che da quella veneta erano state accumulate in vista delle rivoluzioni o della controrivoluzione tante di quelle tensioni [...] ed era stato talmente ben preparato il terreno al conflitto [...] che questo divampò con un'impressionante facilità e intensità.

28. In data 1° giugno 1796 i primi soldati francesi fecero il loro ingresso a Verona, rimanendovi, salvo brevi parentesi, sino alla caduta della Serenissima.

29. *Breve commentario...*, cit., pp. 11-12.

30. «Molti Francesi, i quali non riconoscendo altra guida alla loro condotta che l'infamia, ed il delitto, si spargono nella Città, e in varie case sospette, dove recano non leggeri disordini. Ne feci parola al Comandante, e facendogli conoscere quanto indecoroso fosse all'Armata di mostrarsi indifferente alla direzione di persone, che abusando del nome Francese si portavano a ferire con tanta indecenza l'ospitalità accordata da un Principe neutro, ed amico della loro Repubblica, cercai di far nascere nel di lui animo il pensare di seriamente occuparsi di quest'affare», in Asv, *Senato dispacci Provveditori da Terra e da Mar e altre cariche*, filza 166, *Lettere dei Rappresentanti di Vero-*

Le lagnanze di Contarini non trovarono ascolto né presso il comando francese né presso il Senato, che era impreparato a gestire la situazione di crisi creatasi in tutto lo Stato veneto. Sembra così che le violenze e gli abusi proseguissero; tuttavia, malgrado le condizioni di forte disagio cui era costretta la popolazione, in città come nelle campagne, gli episodi di ribellione e aggressione nei confronti dei soldati francesi rimasero limitati e isolati. Le popolazioni del Veronese non si abbandonarono mai a violenze che destassero le preoccupazioni del governo centrale e questo perché solo le aristocrazie, che nel Veneto esercitavano un capillare controllo del tessuto sociale, erano in grado di organizzare e gestire un'insurrezione di ampio respiro (Berengo, 2009; Panciera, 2014). Le Pasque non furono dunque, come si è spesso suggerito, un moto controrivoluzionario spontaneo, ma una insurrezione pilotata dall'alto, secondo uno schema tipico di antico regime dove i gruppi di potere seppero manovrare una massa, di contadini e cittadini, stremata dai lunghi mesi di duro confronto con l'occupazione straniera. D'altronde proprio le autorità venete non mancarono di esacerbare in più di un'occasione gli animi, come testimonia nella primavera del 1797 l'ambasciatore francese Lallement. Questi riferiva a Bonaparte della grave crisi che interessava la Terraferma veneta e lasciava una testimonianza acuta della situazione in cui si trovava Verona, dove la nobiltà, filoasburgica, contribuiva ad acuire le tensioni con la truppa francese in città e chiedeva insistentemente a Venezia di prepararsi alla guerra³¹.

na dal 16 Febbraio 1796 sino al 3 Aprile 1797, dispaccio del 18 febbraio 1797.

31. «I Veronesi sono austriacanti, e se il loro territorio non fosse rinserrato, come è, in mezzo alla altre province, essi si sarebbero già affidati all'imperatore». E ancora: «I Veronesi dal canto loro hanno giocato il loro ruolo. I deputati, da essi inviati a Venezia, sono apparsi con una coccarda bleu e gialla. Essi hanno avuto cura di diffondere nel popolo la voce che i Francesi erano gli autori dell'insurrezione di Bergamo e di Brescia; e d'un tratto abbiamo visto tutto il popolo e qualche particolare delle altre classi ornare i loro cappelli e i loro berretti della medesima coccarda e manifestare il loro odio contro di noi. Noi non intendiamo nelle strade che ingiurie grossolane e minacce di morte. Si addebitano dovunque i calcoli più assurdi contro i noi», citato in Cessi, 1973, p. 101.

Parallelamente, all'inizio di aprile il governo veneziano aveva in tutta fretta allontanato da Verona il provveditore Francesco Battaglia, che si era dimostrato fin troppo accomodante nei confronti dei francesi e in città era giunto Giuseppe Giovanelli, patrizio dell'ala intransigente che, secondo una testimonianza dell'epoca, era «finalmente un vero Veneziano», convinto «con un'orda sanguinaria di Schiavoni e di Villici, di battere ed isconfiggere quella nazione che sopra le altre tutte d'Europa e del mondo intero luminosamente facea pompa di se stessa»³². Assieme a Giovanelli erano giunti in città rinforzi dalla capitale e dalle città della Lombardia veneta, da poco sottratte al dominio della Serenissima: da Brescia, per esempio, il cittadino generale *in capite* Giuseppe Lechi aveva ordinato agli schiavoni della guarnigione, guidati dai loro ufficiali, di uscire immediatamente dalla città e questi si erano portati a Verona³³.

All'inizio del 1797, la Serenissima aveva affidato a Gabriel Rivanelli, già capitano del reggimento di Verona, il compito di stilare un elenco delle forze armate a disposizione della repubblica, presenti nelle città lombarde e nel territorio veronese. Nel corso delle settimane successive, questi inviò al Senato diversi elenchi di soldati e ufficiali, dai quali traspare chiaro l'intento di armare Verona. Il 9 gennaio Rivanelli contava, per la guarnigione scaligera, 1383 soldati di infanteria italiana, e otto compagnie di cavalleria, 529 uomini, per un totale di 1912 soldati. Brescia e Bergamo contavano 827 e 637 uomini, mentre Crema e Peschiera 302 e 60³⁴. Poche settimane dopo, agli inizi di febbraio, il presidio di Verona era arrivato a quasi 2200 unità di soldati regolari, senza contare gli ufficiali, gli schiavoni, e gli artiglieri³⁵. Durante lo stesso mese, il munizioniere Giovanni Francesco Bongiovanni faceva sapere a Venezia che, «in custodia di me sottoscritto», nei

32. *Diario della rivoluzione...*, cit., pp. 58-59.

33. Asv, *Senato dispacci Provveditori da Terra e da Mar e altre cariche*, filza 166, ordine del 29 ventoso Anno primo della libertà italiana.

34. Ivi, filza 155, *Trassunto degli individui militari esistenti nelli qui descritti presidi*, 9 gennaio 1797.

35. Ivi, 1° febbraio 1797.

depositi veronesi si trovava abbondanza di vestiari completi per artiglieri e soldati italiani, oltre a «fucili, bajonette e carabine»³⁶.

La città poteva dunque contare su una guarnigione in costante incremento e bene armata. Non stupisce quindi che proprio i soldati siano stati i responsabili dell'avvio dell'insurrezione: in particolare, giocò un ruolo decisivo il corpo di soldati schiavoni che era presente in città. Truppe speciali composte da soldati croati, mercenari che dalla fine del XVII secolo combattevano per la Serenissima, questi erano un corpo scelto che faceva della fedeltà a Venezia il suo motivo identitario. Tuttavia, l'indisciplina e la violenza li avevano spesso caratterizzati, tanto che si era finito per affiancare loro soldati reclutati nei territori italiani³⁷. Questa loro fedeltà a Venezia, dettata dalla sicurezza che altrimenti sarebbero stati allontanati, li portò a contrapporsi, laddove possibile, ai francesi, tanto che Bonaparte e gli alti comandi chiesero a più riprese al governo marciano un allontanamento dei croati da Verona. Venezia diede una risposta ambigua, perché allontanò per breve tempo gli schiavoni, salvo poi rimandarveli in numero ancora maggiore³⁸. Non è un caso dunque che tutte le testimonianze indichino negli schiavoni i responsabili dell'avvio dell'insurrezione in città³⁹. È molto probabile che l'azione

36. Asv, *Senato dispacci Provveditori da Terra e da Mar e altre cariche*, filza 166, dispaccio del 28 febbraio 1797.

37. Anche durante le Pasque e nei mesi subito precedenti, gli schiavoni si diedero ad atti di insubordinazione, tanto che i rappresentanti veneziani dovettero ordinare di rinchiuderli, mentre questi «sortivano per andare in certo qual modo a caccia di francesi, che trovati in luoghi solitari e senza difesa ne' uccidevano alcuno per ispogliarlo»; *Una storia di Verona...*, cit., p. 19.

38. Si è fatto qui riferimento al dettagliato lavoro di Pierre Daru, che tra il 1819 e il 1821 diede alle stampe una storia di Venezia in sette tomi che, pur molto risentendo della formazione politica del suo autore, fedele sostenitore di Napoleone, è ricca di precisi dettagli: «Le provéditeur de Vérone mettait une grande importance à faire entrer dans cette place des troupes esclavonnes, quoiqu'il y eût déjà des Italiens. Les commandants français s'y étaient refusés avec obstination. On usa de tous les moyens pour dissiper leurs craintes et vaincre leur résistance. Le 14 avril, on obtint que quatre compagnies seraient introduites dans la ville» (Daru, 2004, pp. 1324).

39. «Alcuni Schiavoni, che non potevano soffrire i francesi, e che quanto più erano affezionati alla Repubblica Veneziana, tanto più odiavano a morte costoro, incontratisi a caso con alcuni francesi vennero prima a parole, ed a motteggi; poi, crescendo l'impeto ed il caldo si venne ancora ai fatti, sicché

degli schiavoni fosse stata suggerita dal gruppo intransigente veneziano, che contava su di loro per provocare un'insurrezione armata il cui esito fosse la liberazione di Verona, senza il preliminare passaggio di una dichiarazione di guerra al Direttorio. Il 17 aprile furono dunque gli schiavoni che, già appostati dove si trovava una grossa squadra di soldati francesi, presso i portici di piazza Bra, al suono delle campane spararono a raffica su questi ultimi, uccidendone molti prima che potessero raggiungere il sicuro riparo di Castelvechio⁴⁰. Dato l'avvio all'insurrezione, gli schiavoni rientrarono nei ranghi, combattendo contro i francesi, ma senza mancare di abbandonarsi ad atti vandalici e al saccheggio della stessa città che dovevano difendere.

D'altronde, a metà aprile tutto sembrava pronto: la città aveva completato l'armamento della guarnigione, richiamando anche molti soldati; al filofrancese Battaglia era stato sostituito Giovannelli, vicino al partito dell'intransigenza; un altro membro del partito antifrancese, Erizzo, da Vicenza, era pronto a marciare su Verona con un piccolo esercito. Non solo: in quegli stessi giorni fu scoperto un complotto giacobino, che secondo le accuse doveva massacrare i nobili cittadini e instaurare una municipalità democratica appoggiata dai francesi (Fasanari, 1950, pp. 49-55)⁴¹. Col

per mezzo delle lor arme ne restarono alcuni mal trattati, e feriti»; *Breve commentario...*, cit., p. 172; «Ieri alle ore 21 i Francesi dopo una zuffa tra uno schiavone ed un Francese improvvisamente cannonarono dal Castel S. Pietro contro la Città, il popolo si amutinò massacrandone in gran parte – alcuni anche genuflessi che domandavan la vita – ed in maggior parte facendone prigionieri»; *Avvenimenti successi in Verona...*, cit., p. 16; «Uno schiavone, volendo avvicinarsi ad un cannone sulle mura di Porta Nuova cui faceva sentinella un francese, vennegli fatto cenno da questo di ritirarsi, egli invece si accostò di più, dicendo di poterlo fare per essere quel cannone di San Marco; venutosi così alle prese fra lo schiavone e la sentinella, molti francesi accorsero in ajuto di questa, e condussero lo schiavone alla Porta Nuova nel corpo di guardia francese»; *Una storia di Verona...*, cit., p. 78.

40. *Breve commentario...*, cit., p. 174.

41. Raffaele Fasanari, che fu, nella seconda metà del secolo XIX, forse il più impegnato studioso della Verona tra Sette e Ottocento, ha scritto molto sull'argomento. Tra i suoi lavori è utile citare, in questo contesto, anche *Le deputazioni veronesi a Napoleone Bonaparte nel 1797*, Verona, Vita Veronese editrice, 1953; *Il vescovo Gian Andrea Avogadro e i giacobini veronesi nel 1797*, estratto da *Zenonis Cathedra*, numero speciale di "Nova Historia", an-

pretesto della congiura, che secondo alcune ricostruzioni altro non sarebbe stata che «un castello di false accuse [organizzato] per decapitare i giacobini locali» (Romagnani, 2001, p. 111)⁴², i magistrati veneti ebbero gioco facile a eliminare quella parte dei veronesi che poteva, in caso di un conflitto aperto coi francesi, collaborare col nemico. Ne erano ben consci i comandanti transalpini che affermarono come «Verona non sarebbe stata suscettibile d'una rivolta egualmente che le Città di Bergamo, e Brescia per la poca elasticità de' Veronesi, e per l'esempio avuto per le misure prese dal Governo, onde arrestare il corso ai mal intenzionati»⁴³.

Il 16 aprile, poi, il cerchio si chiuse con un assalto al ghetto, seguito da un saccheggio ai danni delle proprietà di molte famiglie ebraiche. L'accusa era che gli ebrei avessero operato segretamente come agenti dei francesi. Bastò questo perché la popolazione, in preda al panico, circondasse e assalisse gli edifici del ghetto, alla ricerca delle armi nascoste⁴⁴. In breve tempo, dunque, le autorità cittadine avevano eliminato quanti avrebbero potuto aiutare i francesi.

Gli scontri con le truppe transalpine, che si trascinarono sino al 25 di aprile, non furono pertanto il frutto di una casualità, né la risposta al cannone nemico, colpevole di un improvviso bombardamento dai colli sulla città, inerme e colta alla sprovvista: Verona era pronta a reagire a un'offensiva militare. Le stime, benché approssimative, parlano di oltre 1200 schiavoni presenti

no VII, fasc. III-IV, 1955; *Il giornale dei giacobini veronesi. L'Amico degli uomini (12 maggio-10 novembre 1797)*, estratto da "Atti dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona", serie VI, vol. XV; *Profilo storico delle riforme napoleoniche a Verona*, Verona, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1966.

42. Per una analisi della rete di spionaggio attiva a Verona e nelle altre città della Terraferma ancora nel 1797 si veda il ricco volume di Preto, 2010, pp. 557-571.

43. Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti...*, cit., vol. II, p. 186.

44. «Se poi ve le trovassero queste arme o nò: se vi fossero questi abiti, e coccarde, e munizioni o nò; non venne però a commune cognizione: benché corresse fama, che la cosa infatti procedesse di tal maniera, e che per isfugire al tumulto del Popolo oltre modo contro costoro irritato, si prendesse questa cautela di ordinare, che ne fosse fatto il trasporto di si fatte cose secretamente in tempo di notte»; *Breve commentario...*, cit., p. 169.

in città inviati da Venezia; di circa 2000 soldati italiani, cioè reclutati in territorio veneto, tra cui una squadra di bombardieri bene addestrati assieme ai loro cannoni e mortai, opportunamente sistemati; di decine di soldati austriaci detenuti presso i francesi, che si unirono ai combattimenti assieme agli ufficiali della scuola militare che in città aveva sede; Verona contava poi circa 50.000 abitanti, di cui una buona parte in grado di combattere⁴⁵. A questi si unirono i contingenti di soldati già al servizio dei nobili: il solo Francesco Emilei, provveditore di Comun, arrivò in città seguito da 600 soldati, 2500 contadini armati, e quattro cannoni (Romagnani, 2001, p. 116), mentre Erizzo, da Vicenza, giunse con un piccolo esercito di 400 uomini, 3000 contadini armati e quattro pezzi d'artiglieria⁴⁶. Alla fine del conflitto, se «i francesi non furono vinti», fu «per debolezza, mal ordine, forse tradimento della milizia Veneta regolata, che poteva farne strage»: una vittoria possibile, dunque, ma che finì per risolversi in una sconfitta niente affatto scontata⁴⁷. La circostanza che sulle prime i francesi fossero in difficoltà indica l'estraneità dei comandi transalpini nell'organizzazione della rivolta⁴⁸. Sull'altro fronte, invece, sono chiare le responsabilità delle autorità veneziane nell'avvio delle ostilità⁴⁹: il provveditore generale, descritto in un diario come «la

45. Da parte francese: «Car il y avait, dans l'intérieur des murs, outre la garde bourgeoise, deux mille Esclavons, mille hommes de troupes italiennes, plusieurs milliers de paysans, et en dehors un corps de huit mille hommes, composé de troupes réglées et de paysans armés» (Daru, 2004, pp. 1325).

46. *Una storia di Verona...*, cit., p. 96.

47. *Avvenimenti successi in Verona...*, cit., p. 18.

48. «Quanti picchetti francesi non furono a tempo di ricovrarsi nei castelli furono per le vie trucidati, non perdonandosi nemmeno a chi, inerme e supplichevole, pregava per la vita», *Una storia di Verona...*, cit., p. 79; «Militaires, employés d'administration, Gemmés, tout fut attaqué sans distinction; et le massacre fut considérable, car on compta plus de cent Français tués et vingt-six Véronais. L'agitation était extreme toute la population en armes parcourait les rues et menaçait de mort quiconque était suspect d'inclination pour les Français» (Daru, 2004, pp. 1326).

49. Secondo la ricostruzione di Cattaneo, 2013, p. 294, proposta a partire dallo scritto di Romagnani, 2001, la situazione in città era la seguente: «il ceto politico era diviso fra i magistrati espressione del patriziato veneziano, fautori di una linea prudente, e quelli espressione invece della nobiltà veronese, favorevoli allo scontro armato». Sembrerebbe, al contrario, che anche i rettori

sorgente delle discordie e del massacro»⁵⁰, venne visto fomentare il popolo dal balcone del suo palazzo⁵¹. Circa l'orientamento politico degli altri rappresentanti veneziani, poi, non sembrano parimenti esserci dubbi. In data 12 aprile, un significativo dispaccio agli inquisitori di Stato riferiva: «Lo stato degl'affari rispetto alli Francesi stessi V. E. lo riconosceranno nel Dispaccio di questa sera; e il nostro zelo a fronte di ogni più amara circostanza sarà eguale, e ben di cuore seconderemo l'ardore di questi abitanti, se il momento [...] lo richiedesse»⁵².

La situazione rimase incerta sino al giorno 20 aprile quando, dietro ordine del governo veneziano, arrivarono le truppe di Erizzo e del generale Strattico⁵³. Con il pretesto di riaccompagnare i rettori veneziani Giovanelli e Contarini, che erano fuggiti poco prima da Verona, e di riportare l'ordine, il provveditore entrava da Porta Vescovo con un contingente di uomini, munizioni e cannoni. Questi rinforzi giungevano però tardi perché quelli francesi li avevano preceduti.

Il 20 aprile ci fu il regolamento dei conti. Non si trattò di una semplice battaglia di strada: tra le file dei veneti erano presenti sì cittadini e villici provenienti dalle campagne, ma soprattutto battaglioni di soldati regolari inviati per l'occasione da Venezia. Fu l'unico scontro armato voluto, approvato e sostenuto dal Senato contro i francesi e così, quello che si cercò sempre di definire come un singolo episodio e di scarso valore, fu invece la prova del-

veneziani fossero favorevoli a uno scontro con i francesi e anzi che ne fossero i promotori.

50. *Diario della rivoluzione...*, cit., p. 58.

51. «V'è chi asserisce che in quei primi istanti s'affacciasse da un balcone della sua residenza il Provveditor generale al popolo, animandolo a sostenere la causa comune coll'armi»; *Una storia di Verona...*, cit., p. 79.

52. Asv, *Inquisitori, Lettere dei Rettori di Verona da ottobre 1796 a febbraio 1797*, b. 375, lettera del marzo 1797.

53. «Ritornarono da Vicenza le Cariche venete ove, presso il Provveditore Andrea Erizzo colà residente, soggetto ripieno di talenti, di fermezza e patriottico zelo, sebbene un poco troppo di igneo temperamento, ritrovarono il consolante riscontro degli ordini del Senato di spedire al Giovanelli a Verona il generale Strattico con tutta la truppa che poteva venire, colle artiglierie e munizioni ch'erano pronte. Il che fece deciderli di ritornar senza remora, conoscendo esser volontà del Senato l'intraprendere una decisa difesa»; *Una storia di Verona...*, cit., p. 91.

la presa di posizione dei veneziani e della rottura, definitiva, di una secolare politica di neutralità. Durante la battaglia di San Massimo, altrimenti nota come della Croce bianca, subito fuori dalle mura cittadine, l'esercito francese del generale Chabran affrontò quello del tenente colonnello Ferro, respingendo le forze venete e costringendo Verona alla resa. Nel documento di capitolazione si ordinava di liberare tutti i prigionieri francesi, di rendere inservibili i cannoni e di inviare 16 illustri ostaggi al generale Balland⁵⁴.

Con il crollo di Verona, la sorte di Venezia era ormai segnata. Bonaparte nei suoi dispacci presentò le Pasque come un *massacre* di francesi⁵⁵ e legittimò in questo modo l'invasione del territorio veneziano anche agli occhi di un Direttorio fino ad allora riluttante ad uno sconvolgimento degli equilibri in Italia⁵⁶. Il 12 maggio i vessilli del doge erano ammainati, giusto prima dell'ingresso dei francesi in armi. In poco più di due settimane dalla sconfitta di Verona, la Serenissima cessava di esistere: anche questo breve intervallo cronologico sembra suggerire lo stretto nesso che intercorre tra i due episodi.

Sulla base di quanto sinora detto, il punto nodale sembra la linea politica del Senato della Serenissima che ritenne, a un certo punto, di non poter più tollerare la presenza francese a Verona e che per questo motivo, d'accordo con l'aristocrazia locale, tentò la via della sollevazione popolare per ottenere il risultato sperato, senza per questo rinunciare alla protezione dell'asserita neutralità. In questo modo, le Pasque, ancora prima di una rivolta spon-

54. «Tutti i francesi, detenuti o no, in qualunque luogo sieno, saranno indicati e renduti subito [...]; tutti i pezzi di cannone, obizzi etc. della città saranno inchiodati subito dai veneziani, affinché i villici non possano servirsene [...]; sedici ostaggi prigionieri di guerra saliranno in cittadella. Tra questi saranno li capi della città, i conti Erizzo e Giovanelli Provveditori, il vescovo, li fratelli Miniscalchi, il conte Emilej, Maffei condottiero d'armi, il capitano Filiberti ed il signor Garavetta»; ivi, p. 19.

55. Archivio del Service historique de l'Armée de Terre, ms. 422, *Récit du Massacre à Vérone 17 April 1797. Ouvrage du Général Beaupoil de Saint-Aulaire*; ora tradotto e pubblicato in Frigo, 1980. L'espressione è stata poi ripresa da Daru, 2004.

56. Su questo tema si rinvia al datato ma molto dettagliato Zaghi, 1956 e all'utile Ferrero, 1996.

tanea e ancora prima della conseguenza dell'occupazione francese, sarebbero il disastroso risultato di una manovra politico-militare che aveva il proprio centro nella capitale. Da questa prospettiva, che ci tiene distante dal mito della neutralità veneta violata, emerge anche la possibilità di tornare sui moti controrivoluzionari che interessarono l'area veneta e trentina negli anni successivi e di cui le grandi insorgenze del 1809, compresa quella di Andreas Hofer in Tirolo, furono la manifestazione più evidente⁵⁷. Non vi è dubbio infatti che quanto si è qui suggerito per la vicenda delle Pasque, potrebbe essere occasione di confronto anche per gli anni successivi: a dettare la linea dell'insorgenza o meno, al di là dello spontaneismo popolare, nonché dell'amor di patria e di religione delle collettività, sarebbero infatti le scelte politiche delle élite locali e la loro capacità di esercitare un capillare controllo sui gruppi subalterni.

Riferimenti bibliografici

- Agnoli F.M. (1998), *Le Pasque veronesi. Quando Verona insorse contro Napoleone, 17-25 aprile 1797*, Rimini, Il cerchio, 1998 (nuova edizione 2013).
- Id. (2003), *Le insorgenze antigiacobine in Italia (1796-1815)*, Rimini, Il cerchio.
- Id. (2006), *Napoleone e la fine di Venezia*, Rimini, Il cerchio.
- Id. (2011), *Andreas Hofer e l'insorgenza antinapoleonica in Italia*, Rimini, Il Cerchio.
- Andreas Hofer eroe della fede. Un popolo in movimento* (1998), Atti del convegno 8 marzo 1997, a cura del Centro culturale Romano Guardini, prefazione di F. Cardini, Rimini, Il Cerchio.
- Berengo M. (2009), *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura (ed. orig. Firenze, Sansoni, 1956).

57. Punto di partenza per lo studio delle insorgenze veronesi del 1809 rimane l'articolo di Fasanari, 1948. La bibliografia in lingua italiana relativa alla figura di Andreas Hofer si limita a contributi che tentano di riabilitarne il ruolo, soprattutto in una chiave dai forti connotati politici e religiosi: *Andreas Hofer*, 1998; Gulisano, 2010; Agnoli, 2011.

- Calbo Crotta F. (1942), *Le "Annotazioni" alle sedute del consiglio dei Rogati (1785-1797)*, a cura di R. Cessi, in *Appendice, Verbali delle sedute della Municipalità Provvisoria di Venezia 1797*, Bologna, Zanichelli.
- Candela G. (2011), *L'armée d'Italie (1792-1797). Des missionnaires armés à la naissance de la guerre napoléonienne*, préface de F. Pomponi, Rennes, Presses universitaires de Rennes.
- Cattaneo M. (2013), *Controrivoluzioni e insorgenze*, in Donato M. P., Armando D., Cattaneo M., Chauvard J. F. (a cura di), *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, Rome, École française de Rome, p. 294.
- Cessi R. (1973), *Campoformido*, edizione a cura di R. Giusti, Padova, Antenore.
- Cuoco V. (2014), *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di A. De Francesco, Roma-Bari, Laterza.
- Daru P. (2004; ed. orig. Paris, Firmin Didot, 1819), *Histoire de la République de Venise. Après la bataille de Lépante jusqu'à la chute de la République*, vol. II, édition établie par A. Fontana et X. Tabet, Paris, Laffont, pp. 1325-1331.
- Del Negro P. (1998), *La fine della Repubblica aristocratica*, in Del Negro P., Preto P. (a cura di), *L'ultima fase della Serenissima*, vol. VIII di *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 191-262.
- Fasanari R. (1948), *Le "insorgenze" antinapoleoniche del 1809 nelle campagne veronesi*, Verona, estratto da "Vita Veronese".
- Id. (1950), *Gli albori del Risorgimento a Verona (1785-1801)*, Verona, Edizioni di "Vita Veronese".
- Ferrero G. (1996), *Avventura. Bonaparte in Italia (1796-1797)*, nuova edizione con prefazione di S. Romano, Milano, Corbaccio.
- Fontana A., Saro G. (a cura di) (1997), *Venise 1297-1797. La République des castors*, Fontenay-Saint Cloud, Ens éditions, pp. 129-163; 189-233; 263-332.
- Frigo R. M. (1980), *Le Pasque Veronesi nella relazione inedita di un generale napoleonico*, Verona, Libreria universitaria editrice.
- Gulisano P. (2010), *Andreas Hofer. Il tirolese che sfidò Napoleone*, Milano, Ancora.
- Gullino G. (2015), *Pesaro, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXXII.
- Nani G. (1997), *Della difesa di Venezia*, a cura di G. Filippi, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti.

- Pancieria W. (2004), *Napoleone nel Veneto. Venezia e il generale Bonaparte 1796-1797*, Verona, Cierre.
- Id. (2014), *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma, Viella.
- Perini L. (1995), *Per la biografia di Francesco Pesaro (1740-1799)*, in "Archivio veneto", vol. CXLV, serie V, n. 180.
- Preto P. (1991), *Dolfin, Daniele Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XL.
- Id. (2001), *Le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina*, in Rao A. M. (a cura di), *Folle controrivoluzionarie*, Roma, Carocci, pp. 71-88.
- Id. (2010), *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, il Saggiatore.
- Rao A. M. (a cura di) (2001), *Folle controrivoluzionarie*, Roma, Carocci.
- Romagnani G. P. (2001), *Dalle «Pasque veronesi» ai moti agrari del Piemonte*, in Id. (a cura di), *Folle controrivoluzionarie*, Roma, Carocci, pp. 89-122.
- Id. (2009), *La polemica sulle Pasque veronesi fra politica e storia*, in *La città in fondo a destra. Integralismo, fascismo e leghismo a Verona*, a cura di E. Franzina, fascicolo monografico di "Venetica", XXIII, fasc. 19, pp. 17-55.
- Romanin S. (1975), *Storia documentata di Venezia*, 10 voll., Venezia, Filippi.
- Torcellan G. F. (1970), *Battaglia (Battaglia), Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*.
- Vecchiato F. (1997), *La resistenza antigiacobina e le Pasque veronesi*, in *1797 Bonaparte a Verona*, catalogo della mostra, Venezia, Marsilio, pp. 181-200.
- Viglione M. (2013), *Le insorgenze controrivoluzionarie nella storiografia italiana. Dibattito scientifico e scontro ideologico (1799-2012)*, Firenze, Olschki.
- Vovelle M. (1999), *Il triennio rivoluzionario italiano visto dalla Francia 1796-1799*, Napoli, Guida, pp. 89-125.
- Zaghi C. (1956), *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio. Il problema italiano nella diplomazia europea 1797-1798*, Napoli, Esi.
- Zorzi A. (2013), *La Repubblica del Leone. Storia di Venezia*, Milano, Bompiani (ed. orig. 2001).